



◆ Un atto «formale» per superare la burocrazia e lavorare più in fretta
Già firmata l'ordinanza

◆ Subito i fondi per allestire i campi
La gestione in mano a prefetti e autorità locali delle zone interessate

Stato d'emergenza per accogliere i profughi

I preparativi coordinati dal ministro Jervolino

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Sono bastati pochi minuti, al Consiglio dei ministri, per sanzionare la misura tecnica già decisa l'altro giorno: da ieri mattina, l'Italia è ufficialmente in stato di emergenza, per «fronteggiare un eventuale eccezionale esodo delle popolazioni provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica». Un atto formale, si insiste, per poter attivare fondi e sveltire procedure, superando gli intoppi burocratici sempre abbondanti nella macchina del nostro Stato. Il commissario straordinario annunciato giovedì, però, non sarà nominato. L'incarico resta al ministro con delega di coordinamento della Protezione civile, cioè Rosa Russo Jervolino. E resta il fatto che per la prima volta la Repubblica delibera lo stato d'emergenza per far fronte alle conseguenze di una guerra. Intanto i profughi non arrivano e la commissaria europea Emma Bonino sottolinea: «Sono molto preoccupata per questo. Non sappiamo assolutamente cosa succedendo in Kosovo».

Il provvedimento preso ieri dal governo è previsto dalla legge costituzionale della Protezione civile, del '92, che permette appunto l'emissione dello stato di emergenza per calamità naturali ma anche per adottare «misure di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea». Di fatto, così ci saranno i soldi per urbanizzare terreni, allestire tendopoli, campi di roulotte, centri di accoglienza in edifici vuoti. E i volontari che saranno mobilitati potranno contare su un rimborsato spese. L'attuazione del decreto è ora affidata a un'ordinanza, preparata dal sottosegretario alla Protezione civile Barberi e firmata ieri sera dal ministro dell'Interno, che affida la gestione dell'emergenza ai prefetti e alle varie autorità locali delle zone interessate. Intanto, tutte le organizzazioni umanitarie si stanno già organizzando. Il Consorzio italiano di solidarietà - a cui aderiscono Acli, Arci, Anpas, Uisp, le Chiese evangeliche, l'Associazione per la pace e altri, e che da anni opera a Belgrado, Pristina, in Albania e in Montenegro - annuncia che è in attesa dei profughi nei centri già attivi in Puglia e a Trieste. E naturalmente, in Friuli Venezia Giulia,

Veneto, Puglia e Marche, presidenti di Regioni, sindaci e prefetti passano da una riunione all'altra per predisporre tutto il necessario. Ma come arriveranno, i profughi? Il coordinatore nazionale dell'Arci nero e non solo, Giampiero Cioffredi, sposta la frontiera dell'accoglienza un poco più in là: non solo nelle regioni intorno al Kosovo, non solo qui in Italia e, poi, nel resto d'Europa, ma anche in mare: «Vogliamo che siano costretti ad affidarsi alla mafia

degli scafisti?», chiede. E propone: «Bisogna creare un canale legale di ingressi, attivando dei traghetti di linea per garantire queste popolazioni che scappano dalla guerra dalle organizzazioni criminali. Organizzazioni che tra l'altro vengono giustamente repressi. E dunque, gli scafi potrebbero essere pochi. Ma allora, vogliamo che i profughi vengano a nuoto?». In più, Cioffredi pone il problema dei permessi di soggiorno: «Lo stato di emergenza - dice - deve essere accompagnato da un provvedimento che riconosca i permessi per motivi umanitari, altrimenti si rischia di lasciare i profughi senza uno status giuridico, creando la stessa situazione vissuta da molti kosovari già qui da mesi ma ancora in attesa di permesso d'asilo».

Su un altro fronte, quello della partecipazione europea al problema, il presidente del Comitato Schengen, Fabio Evangelisti, denuncia «resistenze» ad un'operazione comune da parte di Francia e Gran Bretagna e chiede che l'Europa apra subito le frontiere ai profughi e metta a disposizione i 30 milioni di euro del fondo comunitario previsti proprio per le emergenze dei profughi. L'uso di quei fondi, sottolinea Evangelisti, sarebbe importante «non tanto per l'importo, quanto per il significato politico di una comune assunzione di responsabilità, viste le resistenze dimostrate ancora ieri da Francia e Gran Bretagna in occasione del Consiglio di giustizia e affari interni riunitosi a Bruxelles».

Una gruppo di profughi al confine con la Macedonia



L'INTERVISTA ■ MONS. GIUSEPPE CANALE, arcivescovo di Foggia

«Le bombe non risolveranno nulla»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

GIÒIA DEL COLLE (Bari) Non piacciono alla Chiesa pugliese i rombi degli «Harrier» inglesi che decollano, ormai a getto continuo, dalla base Nato di Gioia del Colle, anche ieri si sono alzati in volo non meno di sei jet. Certo, comandante e piloti della Raf sono soddisfatti, soprattutto dopo che il centralista della base ha annunciato una telefonata in arrivo da Downing Street, all'altro capo del filo Tony Blair: «Complimenti, comandante, è un buon lavoro. Il Regno Unito è con voi». Ma la Chiesa di Puglia, che ha forti e radicate tradizioni di pace e di accoglienza, è allarmata per i giochi di morte che partono dalle basi di Amendola e Gioia, gli avamposti del fronte Sud della guerra contro la Serbia. Uniti, i vescovi si appellano agli uomini di buona volontà e all'Onu: tacciano le armi, le Nazioni Unite scendano finalmente in campo per mettere fine ai bombardamenti.

L'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Ruffini, ricorda Pio XII: «Con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto è guadagnato». Ma la pace è lontana, e monsignor Ruffini teme - e lo dice apertamente - il

drammatico estendersi del conflitto». E sulla Puglia si aggira lo spettro di massicci esodi di kosovari in fuga. 40-50.000 persone pronte a consegnarsi nelle mani della mafia internazionale del traffico di clandestini per raggiungere le coste salentine. «Noi siamo qui, come sempre faremo il possibile, ma stavolta non lasciateci soli», è l'appello disperato che lancia un altro uomo di chiesa, don Cesare Lodesater, animatore del centro Regina Pacis di San Foca, la vera frontiera: qui da anni sono accolti, ricoverati e sfamati migliaia di uomini in fuga da guerra, fame e pulizie etniche. «Questa realtà - è il giudizio di monsignor Ruffini - è un po' la metafora di questo mondo così piccolo, eppure così incapace di governarsi nella pace e nella solidarietà tra i popoli.

Pace, pace, e pace subito. Monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia, è durissimo: «Questi attacchi non erano e non sono necessari. Non risolveranno nulla».

Eppure, monsignore, si dice che i bombardamenti sono necessari

per fermare i massacri in Kosovo. «Nessuno mi convincerà mai che questa gratuita dimostrazione di forza, questo inutile gonfiare i muscoli da parte della Nato serva ad accelerare la soluzione della questione Kosovo. No, questa è un'avventura che per il momento ha

«Deluso dall'Onu e dal suo segretario generale Doveva tentare l'impossibile»



raggiunto un solo obiettivo: aumentare le sofferenze di tutti, dei serbi, dei kosovari, dei montenegrini e dei macedoni. Ancora una volta i Balcani grondano sangue. Le bombe non fermeranno il conflitto, la parola passa di nuovo a quella diplomazia messa da parte troppo in fretta».

Monsignor Casale, lei quindi pensa che i circoli militari abbiano voluto estromettere i diplomati

ci per mettere subito mano al revolver?

«Penso che la diplomazia doveva fare di più».

Ad esempio? «Chiamare subito in causa la Russia, un paese - non dimentichiamolo - che ha enormi problemi economici. Le potenze occidentali dovevano tenere Mosca dentro la trattativa, a tutti i costi, anche utilizzando le leve del sostegno e degli investimenti economici».

«Invece? «Si è fatto l'imperdonabile errore di estromettere la Russia, con la conseguenza che nei circoli politici di quel paese è prevalso un sentimento pan-slavo, sul quale ora fa leva Milosevic, che si sente le spalle coperte da Mosca. Bel risultato davvero!».

Deluso, monsignore. «Moltissimo, deluso dall'Onu e dal suo segretario generale, che certo era bloccato dal veto, ma questo non gli avrebbe dovuto impedire di dare indicazioni e di tentare l'impossibile per evitare l'uso delle armi».

Deluso anche dall'Italia?

«Mi sembra che ancora una volta il nostro paese stia andando al guinzaglio del grande padrone americano. E poi, dov'è l'Europa? Le bombe di questi giorni stanno metten-

do a nudo tutta la fragilità della politica della Ue. Nel vecchio continente sta vincendo una mentalità bellicista, quando leggo che piloti tedeschi sganciano tonnellate di bombe, rabbrivisco».

E la Puglia, monsignore? Sarà ancora una volta in prima linea nell'accoglienza dei profughi?

«Certo, questa è una terra aperta, di antichissima civiltà, abituata al passaggio di genti che parlano lingue diverse, ma è anche una regione in crisi. Una realtà disgregata e imbarbarita dalla mafia che qui controlla e governa parti del territorio, organizza traffici terribili, droga, prostituzione, clandestini disperati. Basta con la retorica, che promette e non fa, basta anche con la retorica del premio Nobel: la Puglia ha bisogno di certezze. Si parla del possibile esodo di massa dei kosovari, io spero che la guerra finisca presto e che non ci siano nuove, tragiche odisee nel canale d'Otranto. Noi siamo qui, pronti come sempre a fare la nostra parte, ma intervengano anche le istituzioni».

Il Consiglio dei ministri ha deciso l'istato d'emergenza.

«Una giusta decisione, a patto che non serva a turare sole le falle dell'emergenza, ma che sia in grado di programmare interventi seri ed efficaci per l'accoglienza».

Aeroporti pugliesi Smentita chiusura fino al 18 agosto

ROMA Fino a quando resteranno chiusi gli aeroporti di Bari e di Brindisi? Preoccupanti voci diffuse giovedì avevano fatto pensare a un blocco dei voli civili fino al 18 agosto. Ma a quanto pare non è vero. Anzi: l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) e l'Ente nazionale per l'assistenza al volo (Enav) precisano che l'«informazione» è priva di ogni fondamento. In particolare - fanno sapere i due enti - il 18 agosto '99 si riferisce alla data di scadenza del Notam (Notice to Air Men), cioè la comunicazione agli operatori aeronautici emessa dall'Enav a seguito della chiusura degli aeroporti.

«La scadenza del documento è fissata in almeno tre mesi, come d'uso nei casi in cui il termine della restrizione operativa non sia prevedibile; tale data non è quindi necessariamente corrispondente alla reale scadenza. Risulta evidente che, essendo la chiusura degli aeroporti in questione una misura di sicurezza esclusivamente connessa al conflitto in atto nel Kosovo, la restrizione verrà a cessare non appena le operazioni militari si concluderanno».

Ogni provvedimento - prosegue il comunicato dei due enti - «sarà adottato dall'Enac (competente in merito alla chiusura o riapertura degli aeroporti) e dall'Enav (per la gestione degli aspetti operativi conseguenti) su richiesta della segreteria Nato-Ueo nell'ambito del gabinetto del ministro dei Trasporti e della navigazione».

MACEDONIA A Skopje soldi e volontari anche da Taiwan

TAIPEI Taiwan - con cui la Macedonia ha avviato solo due mesi fa le relazioni diplomatiche - donerà a Skopje due milioni di dollari (circa 3,5 miliardi di lire) per aiutarla a sistemare i profughi in arrivo dal Kosovo.

Lo ha annunciato ieri il ministero degli Esteri di Taiwan: «Sulla base di principi umanitari e dell'amicizia - si legge in una nota - doneremo due milioni di dollari per aiutare la Macedonia a sistemare i profughi del Kosovo e a ripristinare l'ordine. Rivolgiamo un appello alle organizzazioni benefiche di Taiwan perché partecipino all'opera di assistenza dei rifugiati in Macedonia».

In conseguenza dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra Skopje e Taipei, nelle settimane scorse la Cina aveva posto il veto alla risoluzione che avrebbe dovuto estendere il mandato della forza di pace dell'Onu in Macedonia (Unpredep).

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

PORDENONE «Scusi: ma questi bombardamenti non dovevano servire a far stare i kosovari a casa loro?». Bello scherzo stanno giocando i jet di Aviano a Bepi Cove, leghista, industriale, deputato e sindaco di Oderzo: profughi, profughi a valanghe in vista. Ed una ex caserma della sua cittadina, la «Zanusso», in predicato per diventare centro di accoglienza. «Ah, no, eh? Io mi oppongo. Io mi sdraio davanti all'ingresso. E che ci diano pure dei norddestini ricchi, avari ed egoisti».

Sarà che ladruncoli gli hanno svaligiato due volte la casa in sei mesi? Sarà che il paese fibrella per la microcriminalità extracomunitaria? Sarà... «Insomma: basta. Il problema non è accogliere 200 persone chiuse in caserma. Il problema è che quando sono qui non vanno più via.

Cominciano ad uscire... trovano il lavoretto... ottengono la residenza... entrano nella lista per le case popolari e passano davanti ai nostri...».

Beth: ma sono profughi veri, questi. Scappano da una guerra. «E allora, aiutiamoli in Albania, che tanto è un nostro protettorato. Costruiamo qualcosa là, che con quel che costa la vita si risparmia anche. Piazziamoci migliaia di roulotte, così tirano il fiato anche i nostri produttori di roulotte, che sono in crisi e non sanno dove piazzarle».

Già. Dal ministero è arrivata una richiesta ai prefetti del Norddest, che poi è l'unica zona d'Italia che non ospita neanche uno dei 18 centri nazionali per immigrati clandestini destinati all'espulsione: censite le caserme dismesse che potrebbero accogliere i profughi. Combinazione, i tre quarti delle caserme stanno in zone leghiste. Combinazione, risultano tutte «inagi-

bili». Le uniche proposte concrete arrivano finora da Trieste - una tendopoli sul Carso da 2.000 posti - e da Trento: 100 posti in una caserma cittadina. Altrove, indovinate l'onda di panico che si sta allargando.

«Da noi? È improponibile. Siamo un piccolo paese, l'impatto sarebbe insostenibile», mette avanti le mani Gianfranco Lorenzon, sindaco di Codogné, a fianco di Oderzo, dove si è liberata la caserma Maset: «Non oso neanche pensarci». Lui non è leghista. Ma la Lega sostiene la giunta. E a giugno si vota. E Codogné è il paese in cui, in anni lontani, la Lega ha iniziato la sua lunga marcia con una battaglia memorabile: contro Anna Maria Mazza, soggiornante obbligata e soprattutto napoletana.

«Da noi? Impossibile. Le due caserme vuote che abbiamo sono state distrutte dagli albanesi nel 1992. Vede? Ci hanno già

■ NORD-EST IN ALLARME Il ministero ai prefetti: «Censite le caserme dismesse per i profughi»

pensato da soli...», ridacchia il sindaco industriale e leghista - di Spilimbergo, Alido Gerussi. Distrette? Come? «Hanno rotto i servizi igienici, rubato le porte, fraccassato tutto... Un disastro. L'esercito non le ha più toccate. Adesso vogliamo comprare noi, per farne case. Quanto a profughi, vista l'esperienza, siamo contrari. Basta».

«Da noi? Abbiamo già dato, grazie». Questo è Renato Martin, albergatore, «sindaco padano» di Jesolo, la seconda spiaggia turistica d'Italia. A Jesolo c'è, ed è libero, lo storico centro della Croce Rossa, che accoglie profughi fin dalla rivolta d'Ungheria del 1956. «Sono cinquan-

t'anni che accogliamo. Non sono state belle esperienze. Gli ex jugoslavi li abbiamo ospitati per 7 anni, poi sono rimasti: croati e bosniaci lavorando, albanesi e kosovari in altra forma, e non dico di più...».

«E poi...». Sì? «Io, se fossi un uomo del Kosovo, resterei a combattere per la mia terra, al massimo allontanerei moglie e figli. Invece con questi è sempre successo il contrario: donne e bambini restano là, qui arrivano i capifamiglia. Non mi sfugola. Senza contare che abbiamo la stagione turistica alle porte. No, no, adesso ci pensi qualcun altro».

Martin, ma chi? «Quelli che non hanno firmato il referendum della Lega. Sono così buoni? Bene, accolgano un kosovaro per famiglia, ed è fatta». Sarà mica per questo che a Cordeons, paese di caserme, anche il leader storico di Rifondazione ha firmato il referendum leghi-

sta? Chissà se va diversamente nei capoluoghi. Macché. A Udine il sindaco Sergio Cecotti, leghista-autonomista, ha già mandato il suo messaggio al prefetto: «I profughi sono di etnia albanese. Sarebbe giusto che ci pensassero gli albanesi». A Pordenone il sindaco Alfredo Pasini, leghista, è cautamente ostile: «In precedenza hanno già cercato di sblagnarci albanesi e kosovari, e ci siamo rifiutati. Adesso capisco, scappano da una guerra... Però, se proprio arrivassero, sia chiaro che lo Stato deve badare a tutto, organizzare tutto, pagare tutto. Noi non anticipiamo una lira. È una questione di principio».

Sospirone. «Una mia zia crocerossina mi ha detto come andava con gli albanesi. Si facevano servire e riverire, e se il cibo non gli piaceva lo buttavano per terra. Mah. Io, fossi loro, sarei grato anche per una crosta di formaggio».

